

Prologo

Ci siamo tanto divertiti

Le cose migliori che mi sono successe negli ultimi tre anni sono state a un funerale. Incontri, viaggi, emozioni, sorprese scoperte e allegrie, riso nel pianto e luce nel lutto. Ho ritrovato amici e amori, ho sentito cantare bambini muti e ragazzi sordi suonare il violoncello, ho scoperto semi di albero preziosi come l'oro. Ho visto gente fidanzarsi, bambini parlare da filosofi. Mi sono sempre chiesta, ogni volta, perché non avessi portato la telecamera. Perché mai non si filmino i funerali che sono l'unico momento della vita dove davvero si ricompone la vita intera: si incontrano su un prato o su un sagrato le mille tessere dell'esistenza, epoche diverse e sconosciute tra loro, la maestra delle elementari e l'ultimo collega, quello che «da ragazzi siamo stati insieme in campeggio all'Elba» e il capufficio, l'amica della nonna, la figlia dell'amica, l'amante, gli amanti le mogli e i mariti, generazioni di allievi e colleghi, il primo amore e l'ultimo, gli amici perduti e i nemici pentiti. Non capisco come mai, in un'epoca come la nostra ossessionata dalle foto, i funerali siano l'unico luogo dove non si leva neppure un cellulare, dove nell'album di famiglia manca sempre l'ultima immagine, la più viva. Pensa che meraviglia stare lì poi a dire ma questo chi è?, e telefonare agli amici, ma chi era?, e rimettere a posto tutte le tessere del puzzle, ricomporre la memoria. La prossima volta lo faccio. La prossima volta porto la telecamera e non m'importa se mi guardano male, filmo.

Che poi sarà presto. A quest'altezza della vita, piú o meno a metà, la stagione dei funerali s'infitisce.

Al funerale di Carlo ho visto trenta ragazzini uguali a lui e magari non saranno stati tutti figli suoi, ma in qualche modo comunque lo erano e faceva allegria. Una di loro, avrà avuto diciotto anni ed era il suo ritratto, ha attraversato tutta la chiesa ed è andata a stringere la mano alla vedova sotto centinaia di sguardi. L'ho trovato il piú incredibile gesto d'amore e di coraggio mai visto fare in pubblico, in silenzio. Al funerale di Corrado c'era una luce che anche i piú orrendi sembravano belli, antichi rancori resi ridicoli dalle note della sua musica, una classe intera di bambini in prima fila. Sua figlia ha letto un biglietto di due righe che diceva: «Io nego quello che si dice. Che chi muore va in paradiso oppure dal diavolo. Mio padre non è andato né in paradiso né dal diavolo. È andato nel mio cuore». *Io nego*, una certezza senza discussione proclamata da una persona di otto anni.

Al concerto, poi, i bimbi sordomuti cantavano coi guanti bianchi e suonavano insieme ai vecchi del coro anarchico, c'erano ottocento persone di domenica mattina e quando hanno cantato *Oh Venezia* piangevano tutti, in sala, con le mani alzate come si fa per applaudire chi non sente. Al funerale di Carla, che faceva la psicoanalista, ho visto centinaia di persone tra loro sconosciute che non si sarebbero reincontrate mai piú, famiglia per un'ora, abbracciarsi come fratelli e sorelle orfani della stessa madre e scomparire poi ciascuno per la sua strada nei vicoli di Trastevere. A quello di Elvira ho imparato il potere magico di un albero in Sicilia, e che anche le saponette vanno al cimitero. A quello di Maria Luisa un vecchio playboy, dissimulando la cecità, mi ha messo le mani sul viso e dopo quarant'anni mi ha detto è vero, sei proprio tu quella bambina. A quello di Lulú ho visto rivali da hit parade cantare insieme per dodici ore e ho scoperto che i palloncini, se li leghi insieme per il filo, quando volano in

cielo danzano come Roberto Bolle. A quello di mio padre ho visto mio figlio di cinque anni affacciarsi in punta di piedi alla bara insieme a un amico, due teste bionde con il mento appoggiato al bordo di legno. Ho sentito l'amico chiedere: «Questo è tuo nonno?» e mio figlio rispondere: «No, non è mio nonno. Questo è solo il suo corpo».

Come vedete, se avessi avuto una telecamera il racconto sarebbe stato piú efficace. Ma non l'avevo, dunque scrivo.

Mi domando perché i bambini non si portino (piú) ai funerali. Di solito, sento dire, perché si impressionano, per evitar loro un trauma, perché sono troppo piccoli per capire. Si mandano a casa da certi parenti per «distrarli», poi si racconta che il nonno è partito per un lungo viaggio, o che è andato sulle nuvole. I bambini sono piccoli ma non sono cretini. Se una persona che si ama parte per un viaggio ci si aspetta che telefoni, o che scriva. A volte si aspetta per anni, soffrendo dell'abbandono. Se è andato sulle nuvole o su una stella cosa ci è andato a fare, perché non ha avvertito, perché non torna a raccontare com'è, perché non posso andarci anche io?

Giovanni aveva dieci anni quando è morta la sua mamma. La sera prima lo hanno portato a dormire da una zia, quando è tornato a casa gli hanno detto che la mamma era partita per un viaggio molto lungo. Lui l'ha aspettata. Un giorno dopo l'altro, un mese dopo l'altro. All'inizio dell'estate suo padre e le zie gli hanno annunciato: da domani ci trasferiamo in campagna, e lí troverai una bellissima sorpresa. «Ero felice, il giorno piú felice della mia vita – mi racconta oggi che sono passati quarant'anni, gli occhi ancora pieni di emozione – ero sicuro, ma proprio certo che la sorpresa fosse mia madre che era tornata e mi aspettava lí. Mi sono lavato, pettinato, profumato e vestito per lei. Sono partito in uno stato di agitazione che non riuscivo a controllare. Quando siamo arrivati, dopo molte ore, nella vecchia casa

di campagna mio padre prima ancora di entrare mi ha accompagnato vicino al granaio, forse lei era lí dentro?, dietro un albero, forse lei era lí dietro?, poi mi ha detto chiudi gli occhi e quando li ho riaperti mi ha mostrato il regalo. Era una bicicletta».

Chi muore, muore di nascosto. Una sottile discrezione diffusa impone che al malato non si dica cosa gli sta accadendo, che chi gli sta attorno faccia finta di non saperlo. Scrive uno storico, Philippe Ariès: «Nel nostro tempo si è proibito il tema della morte come nel secolo scorso quello del sesso. La contingenza, la finitezza, la fragilità, la sofferenza e la morte – come la sconfitta, come ogni tipo di perdita – non fanno parte del quadro mentale dell'uomo occidentale. Sono avvenimenti secondari, estranei. Sono diventati temi proibiti, difficili». A scuola si è imposta la pedagogia dell'infinito. Una pedagogia razionale che insegna come funzionano le cose, in una specie di eterno presente, ma non come finiscono. È bandito un tema di cui i ragazzi sanno parlare invece con facilità e che cercano nei fumetti, nei film, su internet, nei videogiochi. Non c'è spazio, nei programmi di studio, per l'educazione emotiva all'insuccesso, alla sofferenza. Capita poi che al primo contrattempo i ragazzi diano segnali di frustrazione esagerati, apocalittici, reazioni fuori misura. Le cronache ne sono colme. Mi spiega la maestra Rosa. «Siamo noi adulti, non i bambini, ad avere paura di trattare il tema della sofferenza e della morte. Siamo noi a non essere preparati, non loro. Spesso gli insegnanti hanno paura della reazione dei genitori, inoltre. Cosa diranno, come la prenderanno. Del resto non è un obbligo farlo. Nei programmi sono indicati i temi della droga, del sesso, dell'Aids e della prevenzione, addirittura l'insegnamento del codice della strada per ridurre gli incidenti. Non si parla mai delle possibili conseguenze dei pericoli, però. Del lutto e della morte no». Sono gli adulti

a non essere preparati. Poi mi racconta, parlando d'altro, della bambina Ilaria che alla domanda: «Perché non vuoi venire in gita?» ha risposto: «Io vorrei, maestra, ma non posso. La mamma non se la sente, non è ancora pronta».

L'assenza di un argomento dalla conversazione, dal discorso pubblico, è una presenza molto forte. «Lo hanno sperimentato i vittoriani a proposito del sesso», scrive Margaret Atwood. Non è che non parlare di sesso significhi non praticarlo, evidentemente, così come non parlare di morte non impedisce a tutti quanti, proprio a tutti, di morire. Per quanto la cultura dominante e l'esempio pubblico prevedano e propagandino come obiettivo l'immortalità – da ottenersi per tappe, attraverso ricrescite pilifere posticce, sostanze energizzanti di varia natura e interventi più o meno invasivi su organi interni ed esterni – bisogna stare ai fatti e arrendersi all'evidenza che nessun trucco, alla lunga, piega la natura delle cose. La domanda piuttosto è perché ci si sia addentrati in questo luogo del non senso da cui sono scomparse non solo la morte e la malattia, la sofferenza, ma anche la vecchiaia, la sana vecchiaia felice dei maestri, dei nonni, dei grandi saggi che ancora per fortuna ci insegnano. Come Antonio López, pittore, che in queste pagine dice: «Serve molta immaginazione per capire la realtà». Come Pitanguy, ottantacinque anni: «Tollerarsi è la miglior forma di chirurgia».

Tutti ridotti invece nella rappresentazione pubblica a vecchietti a cui dare la social card per la misera spesa al supermercato, datori di lavoro di badanti.

L'estetica dell'eterna giovinezza racconta di un'etica posticcia in cui conta solo il qui e ora, l'incasso immediato, tutto il resto sono scarti da occultare, incidenti di sistema. La fabbrica della bellezza, della gioventù perpetua, l'imperativo che ci costringe ad avere eternamente l'aspetto di un trentenne fanno leva con successo sulle nostre fragilità, le paure, i deficit di conoscenza e di cultura, di con-

sapevolezza. Espugnano la dignità. La chirurgia estetica è diventata un fatto politico.

Leggo su una rivista un articolo di Gabriela Cañas. «Un extraterrestre messo davanti alla nostra tv concluderebbe che la razza umana è divisa in uomini e donne. Gli uomini sono esseri di grande varietà antropomorfica e generosa longevità. Le donne invece sono tutte molto simili, creature gracili e soggette a morte prematura: non superano la giovinezza». Inoltre: i vecchi non esistono, i bambini servono per dire alla mamma cosa deve mettere nel carrello della spesa al supermercato. La mamma, anche in quel caso, ha trent'anni e indossa un top da spiaggia. Una volta, d'inverno, eravamo seduti sul divano guardando la tv sotto una coperta, mio figlio mi ha chiesto: «Ma come mai le ragazze in tv hanno sempre caldo e sono nude e tu hai sempre freddo e ti devi vestire?» Bisogna avvertire l'extraterrestre: le umane sono gracili, tutte molto somiglianti tra loro, soggette a mortalità prematura e a continue vampate di calore.

Quando vedo le parlamentari che dal loro burka di silicone si lanciano in crociate contro le donne che portano il burka di tela penso sempre, l'ho scritto in un libro sul velo, che si tratta di due diverse prigionie accomunate dalla volontà di assecondare lo sguardo altrui. In un caso è desiderabile per le sue virtù una donna coperta, nell'altro – per altre virtù – una donna scoperta che risponda ai criteri estetici dominanti. È una subordinazione, una perdita di libertà in ogni caso. In verità la chirurgia estetica prima di seminare un certo gusto ha seminato, massicciamente, disgusto. Disprezzo per il proprio corpo avvertito come inadeguato al bisogno di consenso. «Il prodotto più importante dell'industria cosmetica è la vergogna di se stessi», scrive Tommaso Ariemma in *Contro la falsa bellezza*. I belli guadagnano di più, in Cina con lineamenti occidentali si ottengono aumenti

di stipendio fino al trenta per cento. L'odio verso il proprio corpo, quello arrivato in dotazione dalla natura, è il prodotto di maggior successo esportato dall'occidente nei Paesi in via di sviluppo. Molto più della democrazia, moltissimo di più.

L'ordine sociale cosmetico è il delitto perfetto. Una perfetta bugia. Una cultura che finge di osannare il corpo e in realtà lo rifiuta: può essere solo magro, snello, giovane. Tutto il resto è uno scarto. Come in *Gattaca*, quel film di fantascienza: i figli della natura sono scarti sociali. I compulsivi del lifting hanno spesso un'ossessione per l'igiene personale: non sopportano gli odori, si lavano continuamente, masticano pasticche contro l'alitosi anche quando non serve, sono disgustati da qualunque tipo di secrezione corporale, siano lacrime o sudore, non parliamo del sangue, che sono invece compagne della fatica e dell'età, diverse per ciascuno. Che segnano, insomma, l'identità e la vita. Abbiamo esempi, in Italia, di altissimo livello. Il «tagliando» al proprio lifting di cui parlano in tv esponenti di governo spaccia la chirurgia estetica come una doverosa routine «nel rispetto degli altri». Come fare il tagliando alla macchina, appunto, per evitare di essere un pericolo. Anche l'indulgente adagio dello «stare bene con se stessi» è una trappola. Non è individualismo, è sottomissione: chiunque starebbe meglio col suo naso se non fosse costretto a confrontarsi col modello imposto dal coro che gli dice di accettare il giudizio altrui sul suo naso e dunque di cambiarlo. C'è una fragilità estrema dietro tutta questa esibizione di forza ginnica, chirurgica. Accettando di seguire quell'indicazione estetica si accetta di sottostare al principio che regola la società. L'estetica detta l'agenda politica.

Incontro una vecchia amica mentre salgo sul treno, lei scende. Feste sincere, non c'è mai tempo, accidenti, ma come mai non ci sentiamo? Che vita assurda sempre di corsa, però ti penso spesso, sai? Anche io. Fa un passo indietro, mi guarda, mi dice: ma lo sai che stai benissimo? Dimostri dieci

anni di meno. È un complimento, benché nasconda un'insidia. Dimostrare dieci anni di meno è una virtù, nel lessico dei convenevoli è certamente una cortesia dunque sorrido e dico grazie. Poi aggiunge: per il collo, che è il primo a cedere lo sai, è la spia del tempo il collo non perdona, insomma per queste rughette che hai sul collo basta niente. Scusa se te lo dico così con un piede sulle scale ma so che posso, insomma tra noi ce lo possiamo permettere: conosco uno bravissimo che le fa sparire. Un colpetto, un niente. Stai a casa due giorni, una scemenza. Io l'ho fatto, guarda. Pensaci se vuoi ti passo per sms l'indirizzo e lo chiamo. Saresti perfetta: pensa che figurone con le scollature, pensa l'estate. Anche nelle foto, sai: il collo è sempre quello che tradisce. Vabbè dà che parte il treno. Chiamami, davvero. Se ti va ti accompagno, sarebbe un'occasione per stare insieme. Allora ciao, ciao.

Era brutta Louise Bourgeois con quella faccia che sembrava la ragnatela dei suoi ragni? No, era meravigliosa, un'opera d'arte lei stessa. E Simone Signoret da vecchia non era magnifica? E Édith Piaf? Che voce, quanti cori in macchina nei viaggi. Era diventata bella da vecchia, dicevano tutti. E Mina? È brutta Mina che peserà cento chili e se ne frega? C'è una persona al mondo che potrebbe dire di Mina: sì, vabbè, però è brutta? Rivendicare il diritto di invecchiare e persino di morire è un fatto politico. Pensateci un momento: se accetto di cancellare i segni del tempo dalla mia faccia accetto di cancellare l'idea del tempo che passa. Sparisce dalla faccia, sparisce dall'anima. E se non c'è più il tempo, se ogni giorno è uguale al precedente è sempre oggi non c'è ieri né domani, non c'è più nemmeno il senso interno della responsabilità dei propri gesti. Perché un volto racconta la storia di una vita, e una vita corre lungo il filo del tempo. Ci sono scelte che si fanno, conseguenze che si vedono. La responsabilità non è che questo: la coscienza della conseguenza delle proprie azioni. C'è un prima e un

dopo, altrimenti non esiste conseguenza. Quando sparisce dalla faccia prima o dopo sparisce dai gesti. E dai comportamenti individuali e collettivi, e dalla politica. Come sappiamo bene, come sperimentiamo ogni giorno. Per giunta, il funerale della responsabilità nessuno lo ha mai celebrato. Siamo troppo presi a gestire le conseguenze del presente, ogni giorno da capo. E se anche ci fosse, quel funerale, nessuno ci porterebbe i bambini, che se no si impressionano.

C'è un prete toscano, a Sant'Egidio all'Orciolaia, che ha istituito la compagnia dei defunti. Si chiama don Marcello. Per iscriversi si pagano due euro. In cambio don Marcello restituisce ai suoi parrocchiani la patente di comunità. «Perché morire sta diventando un fatto privato. Vengono i parenti stretti e gli amici intimi. Ma la comunità, quella che vedo in chiesa la domenica, a Pasqua e a Natale, è scomparsa. Non capisco perché. Ha paura, non le interessa, non so. Eppure accompagnare uno di noi nell'ultimo viaggio è il più nobile e dignitoso dei gesti. Siccome tocca a tutti, penso che sia anche un buon investimento».

Ho letto il tema di Carmen, sette anni, un compito di verifica dopo le lezioni sull'evoluzione della specie. Compito perfetto, razze nomi ed epoche. Ultima frase. «Ora che so tutto su come si sono estinti i dinosauri posso sapere anche come è morto mio nonno?»

C'è un libro che raccoglie le domande dei bambini sulla morte. Volendo ci sono anche i bambini attorno a noi, da ascoltare. Domande ricorrenti: «A quanti anni si muore?», «Ma si muore per sempre?», «Mamma, per favore, potrei morire io prima di te?», «Dove si va quando si muore?» Françoise Dolto racconta di suo figlio, le chiese se la bomba atomica uccideva tutti insieme in un colpo. «Ma così, anche adesso, prima di colazione?» Sí, anche prima. «Vabbè, io caso mai preferisco dopo colazione».

Mio figlio ha visto il primo cadavere a quattro anni. Era Giulio Cesare. Andavamo a teatro, d'estate, all'aperto. Non avevamo a chi affidarlo, abbiamo deciso di portarlo con noi con coperte e cuscino nel caso si addormentasse. Non si è addormentato. È rimasto con gli occhi sbarrati tutto il tempo e al momento del delitto si è alzato in piedi per guardare meglio, poi mi ha chiesto: «Mamma, ma ne ammazzano uno tutte le sere?» No, è come in televisione, come nei film: è per finta, sono attori. «Ma questi sono veri». Sì, sono attori di teatro. Siamo andati a salutare Giulio Cesare, l'attore, dopo lo spettacolo, per mostrarglielo vivo e complimentarci per la recita. Da quel giorno quando gioca alle battaglie con gli amici dice: «Io ti sparo e tu muori. Come un attore di teatro, fermo immobile».

Ho molto riso, scrivendo questo libro. I racconti per bambini mi hanno appassionata, i film incantata, i romanzi di cui parlo mi fanno ancora compagnia. Le canzoni come *La Llorona* sono state la colonna sonora dei giorni. Vedo con un altro occhio i film sui vampiri, ho imparato ad apprezzare i videogiochi dove si muore sei volte. Ho conosciuto persone straordinarie, il medico Andrea per tutti, e il suo paziente Angelo. Non sono un'esperta nel maneggiare la vecchiaia, e neppure la morte. Lo sono – lo sono diventata – nel cercare vie d'uscita al dolore. La principale delle quali, ho imparato anche scrivendo, consiste nell'attraversarlo, nominarlo, domarlo e trasformarlo in forza. Serve molta ironia, che degli umani – bisogna dirlo a quell'extra-terrestre – è l'arma esclusiva e imbattibile. Penso a Stefania Sandrelli morente che, ne *La prima cosa bella*, chiede a suo figlio quarantenne se ha bisogno di mutande, calzini. Poi sospira: «Però ci siamo tanto divertiti». È una fatica, raccontarsela tutta, ma una grande soddisfazione, un sollievo e una cura. Un'avventura magnifica. Ci siamo tanto divertiti, si dice sempre alla fine.